

La scuola è la più grande organizzazione del Paese. Lo testimoniano i numeri. Poco meno di diecimila sono le istituzioni scolastiche statali – distribuite in 40 mila tra sedi, istituti aggregati, sezioni staccate, plessi –, frequentate da otto milioni di alunni e gestite da 900 mila tra dirigenti, docenti, Ata. 13 mila sono le scuole paritarie, frequentate da un milione di studenti. Considerando anche chi ha con la scuola rapporti organici e continuativi (come le famiglie degli alunni), il sistema pubblico coinvolge metà della popolazione italiana. Inoltre, a differenza di altri servizi pubblici, la sua utenza è presente all'interno delle strutture per almeno 200 giorni l'anno e, per gli alunni promossi, almeno per 13 anni.

È chiaro, allora, come qualsiasi intervento innovatore che riguardi il sistema scolastico sia importante e vitale, ma anche delicato e complesso, ed è comprensibile che possa suscitare reazioni anche pesantemente critiche. Il progetto “La buona scuola” del governo Renzi non rappresenta certo una riforma epocale, per stessa ammissione della ministra Giannini: «Si può definire riforma o provvedimento legislativo – dice –, ma io preferirei parlare di una visione d'insieme che affronta una serie di questioni». Le questioni affrontate riguardano soprattutto personale docente (precariato da superare, reclutamento futuro) e stanziamento di nuove risorse (quelle disponibili). Il resto è solo tanto fumo e poco arrostito: si ripropongono con una mano di vernice fresca temi come autonomia, alternanza scuola-lavoro, apprendistato e percorsi integrati, già presenti nel sistema scolastico. Ma “La buona scuola” ha anche introdotto problematiche – come quella dei superpoteri ai dirigenti scolastici (arbitrio di assunzione di



BUONA SCUOLA INQUADRIAMO LA SFIDA

LUCI E OMBRE DEL PROGETTO RENZI.
LA CONTESTAZIONE. I DIRITTI CONTRAPPOSTI



ALESSANDRO DI MARCO/ANSA



GIUSEPPE LANI/ANSA

15 anni di riforme

Tutte le riforme degli ultimi anni hanno avuto in comune parzialità e incompletezza.

Berlinguer (2000) ha spinto da un lato l'autonomia delle scuole, dall'altro l'ha frenata mantenendo vecchie norme. Maggiore merito: la riforma dell'esame di maturità, con criteri di serietà e obiettività valutativa.

Il riordino dei cicli di **De Mauro** è stato annullato insieme al dibattito sull'uscita a 18 anni invece che a 19 come in molti Paesi europei.

La modifica del titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001 costituisce di fatto un'altra riforma della scuola non ancora attuata.

Moratti (2003) cerca di raggiungere tutti i settori dell'istruzione senza riuscirci. Così innovazioni e vecchie norme continuano a convivere.

La scuola nel suo complesso "boccia" strumenti di derivazione europea (*Tutor e Portfolio*) senza neppure sperimentarli, nella certezza che non serve sperimentare ciò che è in contrasto con l'idea di scuola della maggioranza di docenti e sindacati.

Fioroni (2006) cancella la riforma Moratti delle scuole superiori col ripristino di istituti tecnici e professionali. Riforma gli organi collegiali e istituisce qualifiche professionali triennali con albo nazionale. Merito maggiore: la regolamentazione dell'esame di Stato per privatisti.

Gelmini (2008) re-introduce la valutazione numerica decimale e riorganizza l'istruzione superiore con semplificazione degli indirizzi (da 750 a 20). Retromarcia nella scuola primaria dai moduli didattici al maestro unico.

Profumo (2011) riavvia il concorso di Stato per diventare insegnanti. Il "pacchetto merito", che dovrebbe premiare studenti e scuole migliori, viene bocciato da forze politiche, sociali e studenti.

Carrozza (2013) interviene sul "bonus maturità" per l'accesso ai corsi universitari a numero programmato.



GIUSEPPE LIMI/ANSA

Formare gli insegnanti e rispettarli di più

Intervista a Italo Fiorin, professore di didattica e pedagogia all'università Lumsa di Roma.

Come valuta la proposta di Renzi?

«Mettere la scuola al centro della politica è una cosa molto positiva. Manca però una "idea" di scuola: la riforma è fatta di pezzi, alcuni buoni altri meno, ma il disegno complessivo mi lascia perplesso. La ricerca del merito non è negativa, ma non può compromettere il clima nella scuola, che deve rimanere una "comunità". I docenti dovrebbero poter sviluppare la loro carriera ed essere valutati, non dentro la loro scuola, ma da una terza parte esterna. Questo sarebbe un bell'incentivo a sviluppare la propria professionalità, senza competizione».

Il problema è essere valutati dal proprio dirigente?

«La scuola diventa di qualità e inclusiva solo se è una comunità professionale ed educativa. Vanno evitate le situazioni in cui si è costretti a lottare l'uno contro l'altro per emergere. A volte indichiamo la Finlandia come un modello, ma lì c'è un rigoroso sistema di selezione, iniziale e durante la vita del docente. In Italia, invece, la qualità degli insegnanti in ingresso non è stata mai considerata. Vista la situazione, se offriamo all'insegnante occasioni in cui viene valutato, senza che questo provochi conflitto nella sua scuola, e alla valutazione segue un miglioramento, questo arricchisce la scuola».

Cosa suggerisce?

«Ci sono buoni spunti nella proposta di Renzi, quando si rifà a figure come don Milani o la Montessori, che hanno fatto buona scuola partendo da situazioni di marginalità. Quindi il suggerimento è favorire tutte le condizioni che rendono la scuola inclusiva e accogliente, perché aiutano a sviluppare anche una buona didattica. Il secondo suggerimento è puntare molto sulla formazione degli insegnanti, quella iniziale e quella in servizio. Se l'insegnante non è bravo a insegnare il teorema di Pitagora, non lo diventerà se lo pago meglio, continuerà a insegnare come sa. Non bisogna tollerare che un docente non sappia insegnare, ma è anche vero che molti non hanno mai avuto un percorso di formazione professionale rispondente alla difficoltà della professione docente oggi, molto più impegnativa del passato. Detto questo, è evidente che gli insegnanti sono pagati poco. E questo dice la scarsa considerazione (della politica e della società) per la scuola. Bisogna riconoscere il lavoro degli insegnanti e metterli in condizioni di operare bene, mentre oggi lavorano con carenza di risorse e in situazioni poco agibili».

Le ministre Madia, Boschi e Giannini. A sinistra: l'ormai famosa immagine del premier Renzi alla lavagna. Nelle pagine precedenti: una manifestazione di insegnanti e il momento dell'approvazione della riforma alla Camera.

personale, come nelle aziende private, e valutazione del servizio degli insegnanti per l'attribuzione delle note di merito con corrispondente premialità economica) – che hanno scatenato le comprensibili proteste dei docenti.

Capitale umano e crescita del reddito

Tra istruzione e sviluppo economico il nesso è forte, chiaro e bidirezionale: l'istruzione determina crescita economica, che a sua volta offre alle famiglie maggiore disponibilità di risorse per l'istruzione dei figli. I tassi di disoccupazione diminuiscono al crescere del titolo di studio posseduto, mentre, aggiungendo un anno di istruzione alla media della popolazione, il risultato economico migliora dal 3 al 6 per cento.

Ricominciare a investire risorse nel sistema dell'istruzione, dopo lunghi anni di tagli, è quindi una "buona" politica, un modo lungimirante di guardare al futuro del Paese. Questa inversione, inaugurata dal governo Letta, viene potenziata da Ren-



Per la libertà di insegnamento

Intervista a Daniela Scarlata, sindacalista Cisl-scuola

Facciamo il punto sulla riforma Renzi.

«Ci sono tre punti positivi: il piano di assunzione di 100 mila persone, che però non risponde a tutte le esigenze; il fatto di aver, dopo anni di tagli, deciso di investire sulla scuola; l'alternanza scuola-lavoro (con una discrepanza però tra investimento previsto e quanto viene chiesto alle scuole). Ma i punti negativi sono così dannosi che hanno fatto mobilitare tutti gli insegnanti».

Vediamoli uno per uno...

«La chiamata diretta del docente da parte del dirigente. È vero che chiama da un albo, ma si perdono tutele finora garantite: se uno è malato di tumore, verrà chiamato dall'albo o rimarrà come uno scarto? Se una insegnante è incinta, che succede? È vero che è stato messo nella legge che il dirigente non può chiamare un familiare, ma chi impedisce di mettersi d'accordo per scambi poco chiari? Familismo, clientelismo e mazzette, finora fuori dalla scuola perché c'erano le graduatorie, ora entreranno».

Gli altri poteri del dirigente?

«L'altro punto negativo è il potere di dare l'indirizzo alla scuola e valutare i docenti insieme a persone non qualificate, come lo studente. È chiaro che se gli do parecchi compiti, lo studente mi valuterà male, a prescindere dalle mie competenze e magari solo sulla base di simpatia o antipatia. E poi dove finisce la libertà di insegnamento garantita

dalla Costituzione? In questo sistema in cui il dirigente comanda, nel collegio dei docenti non avrò più la libertà di alzare la mano, come succede oggi, e dire che non sono d'accordo col suo indirizzo per la scuola, perché poi rischio una valutazione negativa da parte sua».

E la competizione?

«Oggi i docenti collaborano per condividere buone pratiche, migliorare il proprio lavoro, trovare soluzioni per i ragazzi in difficoltà, scambiandosi competenze, sperimentazioni ed esperienze valide, perché insieme si migliorano le prestazioni della scuola. Quando domani sarò in competizione col collega per lo stipendio, questo non lo farò più: se una cosa funziona, me la tengo per me, così sono il più bravo. Ma il livello generale peggiorerà, a discapito dei ragazzi. Il passaggio dalla collaborazione alla competizione farà abbassare gli standard».

Come proponete di valutare i professori?

«Noi della Cisl vorremmo un mix di elementi. Si dice che tanti docenti non si aggiornano: bene, scriviamo che, se il docente si aggiorna secondo uno standard minimo, questo è un elemento di valutazione positiva. Secondo: se le prove Invalsi di un istituto (non del singolo insegnante) risultano entro la media nazionale, allora la valutazione dei docenti di quella scuola è positiva. In questo modo tutti sarebbero spinti ad aiutarsi l'un l'altro affinché l'istituto rientri negli standard definiti dal ministero, i Lep (livelli essenziali di prestazioni). Infine, la valutazione del singolo docente andrebbe fatta da persone competenti, cioè alcuni ispettori ministeriali insieme al dirigente scolastico. Ma bisogna che il governo ascolti i sindacati».

zi, anche se emerge una differente individuazione di obiettivi. Letta guardava all'orientamento degli studenti della secondaria, lotta alla dispersione scolastica, stabilizzazione di 27 mila insegnanti di sostegno e personale Ata, piano triennale per l'assunzione di 69 mila insegnanti, misure per il welfare e mutui per le carenze strutturali delle scuole. Renzi guarda soprattutto al personale docente, con assunzione di 100 mila precari nel 2015 e 60 mila nel 2016, formazione e crescita culturale degli insegnanti, premiazione del merito. A spingerlo in tal senso, c'è stata anche la sentenza della Corte di giustizia europea, per la quale «la

normativa italiana sui contratti di lavoro a tempo determinato nel settore della scuola è contraria al diritto dell'Unione. Il rinnovo illimitato di tali contratti [...] non è giustificato».

Insegnanti e riforme

Eppure sono proprio gli insegnanti a scendere in piazza per contestare questa legge: dopo sette anni di blocco degli stipendi e di mancato rinnovo del contratto collettivo, la promessa di 45 euro mensili netti per premiare il merito, passando al vaglio di un nucleo di valutazione, non appare una prospettiva allettante.

D'altronde, dagli anni Novanta in poi la scuola italiana vive una

Test Invalsi, perché no?

L'Invalsi, Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione, da qualche anno ha introdotto delle prove sugli esiti formativi degli studenti di varie classi della scuola dell'obbligo.

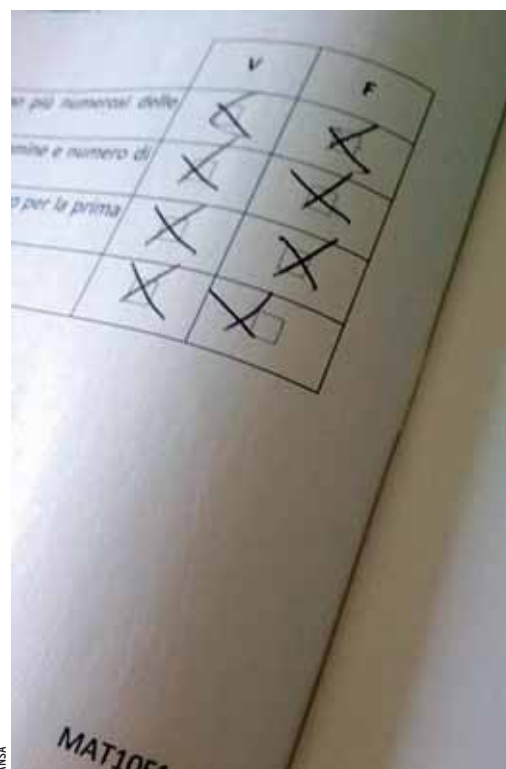
Questi test sono uno strumento naturalmente imperfetto. Non sappiamo bene cosa essi misurino, ma per certo sappiamo che ciò che misurano è correlato con il grado di sviluppo, negli studenti, di particolari capacità di base, come la comprensione di un testo, la soluzione di un problema o l'utilizzo del ragionamento logico. Ma ancor più, i test ci mostrano le variazioni di queste abilità. Come queste si differenzino, per esempio, tra gli studenti di diverse regioni e come varino con il passare del tempo.

Ci aiutano a registrare, per esempio, il costante deficit di competenze con il quale gli studenti delle scuole del Sud terminano il percorso formativo se confrontati con gli studenti del Nord. Ci dicono che i voti presi alla maturità spesso non rispecchiano la reale preparazione degli studenti. Ci dicono se con il passare del tempo la situazione di una regione o perfino di una singola scuola sta migliorando o peggiorando. Ci offrono, insomma, importanti elementi che consentirebbero, volendo, di prendere decisioni politiche sulla base dell'evidenza, e non solo degli interessi di parte o del momento. Ed elementi preziosi perché i genitori possano rendersi conto dell'efficacia del sistema formativo cui affidano i loro figli.

Eppure questi test suscitano proteste da parte di insegnanti e studenti. Perché? Un po' perché sono uno strumento imperfetto, quindi migliorabile; un po' perché ogni cambiamento suscita resistenze; un po' perché si dice che sottopongono a un inutile stress gli studenti; un po' perché gli insegnanti sostengono che sono essi stessi ad essere valutati.

Ognuno ha modo di farsi una propria idea circa tali critiche. Io propongo una sola considerazione: pretendiamo giustamente dai politici, dai medici e da ogni altro dipendente pubblico, forme sempre maggiori di responsabilità. Cioè chiediamo loro, in virtù della missione loro affidata e del denaro pubblico che sono chiamati a gestire, che siano in grado di dare risposte esaurienti circa il loro operato, la correttezza, l'efficacia, la competenza con cui questa missione viene svolta. Allora, per l'importanza strategica che svolge nella società, il sistema della scuola non può essere tenuto fuori da questo processo di "responsabilizzazione". A meno che non ci si voglia abbandonare al declino.

Vittorio Pelligra (docente di economia all'Università di Cagliari)



Il dibattito test Invalsi, strumento di valutazione utilizzato in tutta Europa.
In alto: manifestazione di studenti. A fronte: docenti contro il test Invalsi.



stagione continua di riforme, causa la perdita di competitività nel confronto con gli altri Paesi del mondo globalizzato. Le rilevazioni internazionali, infatti, hanno prodotto rapporti (Delors e Cresson) e rilevazioni (Ocse/Pisa, Iea) che evidenziano la debolezza del nostro sistema scolastico. Nonostante ciò, tutti i progetti di riforma sono stati contestati dai professori in nome di un'idea di scuola intoccabile per via legislativa. La classe docente, rappresentata dai sindacati, ha sempre opposto ad ogni testo di legge le proprie competenze professionali, ritenute più che bastevoli per fare una "buona scuola".

Precariato

Ha una origine lontana nel tempo, per l'inerzia dei governi nel bandire i concorsi a cattedre (triennali), coprire il *turn over* del personale cessato dal servizio e sostituire i docenti assenti per varie ragioni. La ministra Giannini, ha affermato che «il personale appeso ad una precarietà stabile è potenzialmente il meno motivato, perché l'instabilità impedisce di costruire un progetto di vita».



Spiegateci. Adesso!

Anche noi studenti ci stiamo interessando molto al decreto della buona scuola, con assemblee, manifestazioni e scioperi. Questo perché la scuola riguarda in particolare noi e tutti i ragazzi del futuro. La proposta di legge è vista in maniera negativa da molti studenti, altri sono d'accordo, mentre la maggior parte pensa che il decreto non vada abolito, ma risistemato. La riforma è poco chiara: viene spiegato cosa deve avvenire, ma non in che modo. Un esempio è quello della classificazione degli insegnanti e dell'aumento di stipendio per una parte di essi. Secondo noi è giusto che venga dato uno stipendio più alto agli insegnanti che se lo meritano di più, perché il professore con più lauree, il quale sa spiegare meglio e ti fa fare progetti e uscite didattiche, si merita uno stipendio più alto rispetto a quello che svolge le sue 18 ore per far passare il tempo senza metterci impegno. Questo potrebbe portare gli insegnanti a un maggiore impegno verso la scuola e verso gli studenti, facendoli diventare più "attivi" in ambito scolastico. Ma nel decreto non viene spiegato chi giudicherà gli in-

segnanti. Si terrà in considerazione solo il sapere del professore o anche il saper insegnare (cosa diversa)? E chi valuterà gli insegnanti? Il rischio è che sia proprio il dirigente scolastico, in base a simpatie, amicizie... E magari anche utilizzando la corruzione... Il 12 maggio scorso si è svolto l'Invalsi. Questo sistema ha da una parte un risvolto positivo: per esempio all'esame finale è giusto che ci sia una prova basata su concetti chiari, che non permette al professore di mettere una valutazione a proprio piacere, rigirandola come vuole, ma basandosi su ciò che abbiamo scritto effettivamente. D'altra parte però, non deve prendere spazio a una prova in cui ci possiamo esprimere e manifestare i nostri pensieri. Un problema poi, è che le prove Invalsi in secondo superiore sono uguali in tutte le scuole. Questo non porta gli istituti tecnici e professionali a un risvolto positivo, visto che il loro studio non si basa su ciò che viene fatto al liceo, e questo fa calare il livello di una scuola che magari è buona, ma si "occupa" d'altro. Nella buona scuola le idee possono essere positive, ma noi pretendiamo che ci vengano spiegate meglio e adesso.

Marco D'Ercole (studente)

Maggiori poteri ai dirigenti, una scelta che non piace

Il decreto "La buona scuola" attribuisce ai dirigenti scolastici un indubbio peso discrezionale che dovrebbe assicurare un migliore "governo" delle situazioni, ma attribuisce anche maggiore responsabilità personale con però insufficienti risorse finanziarie e di personale amministrativo e docente, con cui si dovrà fare i conti. Insomma, si aumentano i compiti del dirigente senza un supporto alle sue responsabilità e senza una riqualificazione dei dirigenti stessi, con l'aggravante che queste possibilità di esercizio di governo non vanno a toccare la qualità del lavoro didattico.

La possibilità che sia il dirigente ad assumere e a favorire o contrastare i trasferimenti è l'antefatto per costruire scuole pubbliche di serie A e di serie B, con un vantaggio indubbio per le scuole private. Per i docenti pesa inoltre la prospettiva di una precarizzazione dei diritti e la generica e non chiarita questione della "valutazione". Con qua-

lunque insegnante si parli non si troverà un muro di gomma su questo argomento. La maggior parte sembra disposta ad essere valutata, ma i parametri e gli enti che opereranno questa valutazione non sono chiari e rischiano di ridursi ad elementi nozionistici e burocratici. Il fatto che questa valutazione possa poi essere ridotta a un giudizio del dirigente o di una commissione interna minaccia di creare un clima difficile nella scuola.

Non può essere presentata come qualificante la logica della "concorrenza" tra insegnanti, ma va incentivata, al contrario, la collaborazione. Interdisciplinarietà, progettualità trasversale, attività e realizzazioni di percorsi di approfondimento e qualificazione dell'apprendimento si muovono solo nella misura in cui c'è una condivisa progettualità che si fonda su collaborazione e stima reciproca.

Claudio Guerrieri (insegnante, ex vicepresidente)

Gli obiettivi di Renzi: assumere, stabilizzandoli, 160 mila precari storici; sulla scorta dell'effettivo fabbisogno bandire concorsi a cattedre; abolire le graduatorie permanenti ed assegnare ad ogni istituzione scolastica (per un triennio?) una dotazione organica di docenti stabili, in grado di assicurare l'ampliamento dell'offerta formativa, il tempo pieno e le supplenze. Ottima prospettiva, per la quale però occorre una copertura finanziaria superiore al miliardo attualmente utilizzato per le supplenze temporanee.

Diritti contrapposti

Il fatto è che la scuola italiana è regolata da due fonti normative: le leggi e i contratti. Le leggi indicano i diritti dell'utenza, con particolare attenzione a successo formativo, diritto all'apprendere, presenza della famiglia nell'itinerario formativo degli studenti. I contratti invece tutelano i diritti dei lavoratori, avendo poca (o nessuna) cura dell'utenza. Poiché la contrattazione collettiva, di fatto, può modificare la legge, ci si trova davanti a diritti contrapposti, tutti legittimi. Si pensi al problema delle supplenze, dove il diritto



GIUSEPPE LAMI/ANSA

I poteri al dirigente (sceriffo?) sono tra i punti più contestati del provvedimento. Si teme che clientelismo e corruzione entrino anche nella scuola, finora immune grazie alle graduatorie nazionali.

dei docenti a veder seguita una procedura di chiamata garantista cozza col diritto degli alunni ad avere sempre il docente in classe e cambiarlo il meno possibile durante l'anno scolastico.

Questa la sfida sul tavolo. Sperando che questa legge, nonostante le perplessità e i distinguo, e col con-

tributo il più possibile condiviso, vada nella direzione giusta.

Marco Fatuzzo

La parola ai lettori

Per continuare il dialogo scrivete a sagr.rivista@cittanuova.it o all'indirizzo di posta.